

# RIANNODARE I FILI

A sei giorni dall'eccidio di piazza Fontana il quadro del paese appare modificato e non in lieve misura. Sono venuti alla luce un senso di responsabilità collettiva e un grado di maturità civile tanto evidenti che perfino gli osservatori stranieri meno benevoli hanno dovuto rettificare i giudizi avventati delle prime ore sulle possibili ripercussioni ai crimini di venerdì scorso. Basterebbe mettere a confronto la calma — sia pure una calma nutrita di dolore e di accorata tensione — dei giorni passati con le convulsioni testimoniate dai rapporti dei prefetti ai ministri degli interni nel '21 e nel '22 per apprezzare nella giusta misura la «distanza politica» fra il clima convulso dell'altro dopoguerra e le pur gravissime difficoltà del momento attuale.

Anche la macchina dello Stato — è giusto ricordarlo senza trionfalismi, del tutto fuori di luogo — ha retto all'urto nei settori più esposti all'usura e alla polemica. Se le indagini sui presunti responsabili della strage si sono mosse rapidamente in un così breve arco di tempo, ciò significa che certe strutture essenziali alla difesa della legalità repubblicana hanno ancora efficienza e vitalità. E c'è da sperare che non restino angoli bui e che tutto sia chiarito fino in fondo, in modo da poter confermare la prima valutazione nettamente positiva.

Altro motivo di conforto — ma condizionato quest'ultimo da qualche ombra e subordinato agli eventi prossimi — è stato il comportamento della classe politica di governo: di quei partiti che, divisi da contrasti e dissensi fino all'altro ieri apparentemente inconciliabili, sembrano inclini a riannodare i fili della solidarietà, spezzati da tempo.

Il quadro, in proposito, non è ancora limpido e onestà vuole che si distingua fra il legittimo auspicio per la rapida ricostituzione di un governo organico e la situazione reale. Che un governo più solido, rappresentativo di tutti i partiti di centro-sinistra, garantito in concreto dall'assunzione di corresponsabilità sia da auspicare, è fuori dubbio. Soltanto l'estrema sinistra — e qualche pattuglia sparuta all'interno della maggioranza attuale — valuta il ritorno al quadripartito organico come una specie di jattura nazionale: «una pericolosa suggestione», una «pro-

va di involuzione a destra», «un'avventura conservatrice e autoritaria», per usare il linguaggio dei comunisti.

In realtà, basterà osservare che l'invito pressante alle forze democratiche a ritornare alla collaborazione diretta ha una data anteriore di molti mesi all'eccidio di Milano. Nessun sofisma potrà mai dimostrare il primato di un governo espresso da un solo partito (e per di più di maggioranza relativa e diviso al suo interno) rispetto ad un ministero di coalizione.

Ma quali possibilità presenta, oggi, una prospettiva del genere? A che punto è l'iter per la ricomposizione di un eventuale quadripartito?

Allo stato dei fatti — dopo l'incontro dei segretari della DC, del PSI, del PSU e del PRI con il presidente del consiglio, Rumor, promotore del rilancio — è possibile soltanto affermare che l'ostacolo iniziale è stato rimosso, ma che lo sviluppo dell'operazione è ancora complesso, difficile e incerto.

Il perché è presto detto. I democristiani hanno ricon-

fermato la loro piena disponibilità al ritorno alla prassi dei governi di coalizione: il partito cattolico ha sempre preferito dividere il potere con gli alleati laici e sente ancora di più questa esigenza oggi che il potere è così logorante. I socialisti unitari hanno dato prova di buona volontà, attenuando certe pregiudiziali rigide e chiedendo che vengano delimitati con chiarezza «obiettivi e limiti della maggioranza».

I repubblicani non hanno dovuto far altro che ripetere la loro adesione, essendo stati i primi a sollecitare una ripresa organica della formula quadripartita. I socialisti del PSI, infine, hanno anch'essi rimosso l'obiezione di fondo ma, piuttosto che dire «sì» o «no», hanno preferito dire «sì... ma»: il PSI cioè ritiene — con l'eccezione della sinistra — che il monocolore attuale sia abilitato a guidare il paese, «non esclude» — si noti il bizantinismo della formula — il ritorno al quadripartito ma lo subordina ad una serie di condizioni.

Quale sia il rischio maggiore è facilmente intuibile: se il decollo del quadripartito deve avvenire in «tempi lunghi», allora c'è il pericolo serio che alla volontà comune di ridare vita alla collaborazione si sovrappongano gli interessi specifici dei singoli partiti, le manovre delle correnti, le spinte centrifughe che dilanano i gruppi democratici.

In tale ipotesi deprecabile, la classe politica dirigente avrebbe dimostrato assai meno senso di responsabilità di quanto ne sia necessario oggi. Certo: è assurdo stabilire relazioni meccaniche fra le bombe degli anarchici e le formule di governo. Ma è legittimo ricordare che quanto più stabile è il quadro politico di un paese, quanto più credibili i suoi uomini politici, quanto più vicino alla logica comune il giuoco dei partiti, tanto meno vigore hanno la spinta eversiva e la «lotta al sistema».

Alberto Sinsini